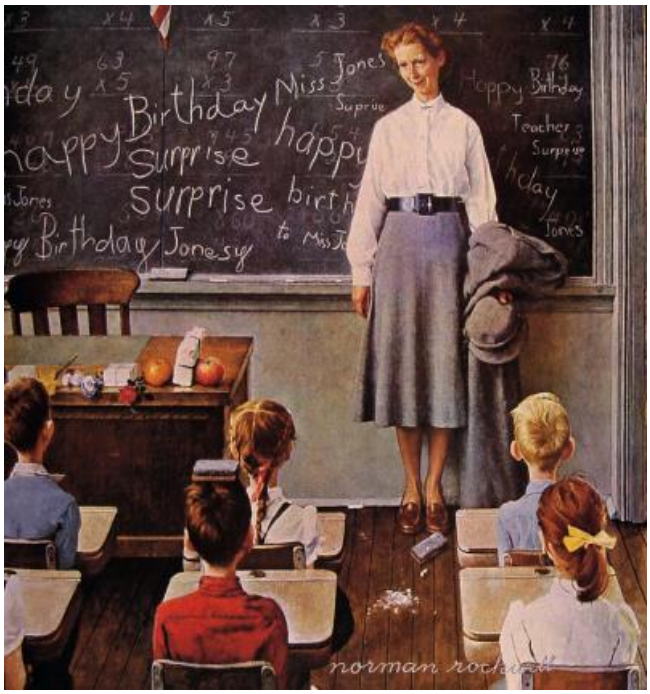
La «buona scuola» rimandata a febbraio

di *Eraldo Affinati* (Corriere della Sera - Roma, 22 gennaio 2015)



Fare il maestro elementare sarebbe il mestiere più bello del mondo (per chi ci fosse portato). A Roma dovrebbe esserlo cento volte di più, visto lo scarto fragoroso, liricamente significativo, tra le macerie del passato che vi si accumulano e il sorriso dei bambini, pronto a rinascere dove meno te lo aspetti, come l'erba fra le pietre. Acqua che passa. Fiume che scorre. Non sono più i tempi di Giorgio Caproni, grande poeta del Novecento italiano, il quale, negli anni Quaranta e Cinquanta, prestò servizio come maestro elementare sia alla «Giovanni Pascoli», al Portuense, sia alla «Francesco Crispi», a Monteverde Vecchio, più vicino a casa sua (abitava in Via Pio Foà, davanti a Villa Pamphili). Caproni distribuiva dolcetti ai bambini più bravi. Faceva lezione coi giocattoli. Insegnava in aule molto affollate. Una volta chiese di avere una classe composta di soli orfanelli e venivano tutti da un istituto di suore. Fu una delle soddisfazioni più intense della sua vita. A quel tempo il maestro era una specie di autorità pubblica, riconosciuto dalla società, sostenuto dalle famiglie, debitamente ricompensato anche a livello economico. Oggi le maestre (i maschi sono in netta minoranza), come tutti gli insegnanti e le educatrici, appaiono molto più sole, in un mondo che sembra andare a tripla velocità. Devono mettersi in gioco ogni giorno per riuscire a insegnare a leggere, scrivere e far di conto ai più piccoli, i quali magari, prima di impugnare la penna, salmo già digitare sulla tastiera. Quelle romane, dopo le recenti tensioni sul contratto decentrato dei dipendenti comunali, sono riuscite a ottenere la sospensione fino a settembre delle nuove regole. Si spera possa essere l'inizio di un possibile accordo. I contrasti, prima ancora che sulla questione spinosa del salario accessorio, riguardano le supplenze brevi, l'orario di lavoro, la sicurezza delle strutture edilizie, la burocrazia, che a volte rischia di mortificare le iniziative dei più volenterosi e appassionati. Bisognerebbe comprendere la qualità assolutamente originale del lavoro coi bambini che chiama in causa competenze, sensibilità, diversi modi di stare insieme.

E non può essere equiparata a una qualsiasi attività professionale. Stiamo parlando del nostro futuro. Non di una semplice questione tecnico-organizzativa. Chi tocca la scuola si brucia le mani. È facile discuterne, più difficile agire. Questo vale sia a livello nazionale, sia nelle realtà locali. E, visto quello che è successo all'ombra del Cupolone, dove i roditori hanno esaurito le scorte di magazzino, oggi più di ieri.

Corriere della Sera, 22 gennaio 2015